

Letteratura

PREMIO LATTES GRINZANE SCELTI I FINALISTI, PREMIO SPECIALE A BARICCO

Nino Haratschwill con *La luce che manca* (Marsilio, trad. di Claudia Cremonesi), Benjamin Labatut con *Maniac* (Adelphi, trad. di Norman Gobetti), Federica Manzoni con *Alma* (Feltrinelli), Guadalupe Nettel con *La vita altrove* (La Nuova Frontiera, trad. di Federica Niola) e

Sandra Newman con *Gli uomini* (Ponte alle Grazie, trad. di Claudia Durastanti) sono i finalisti del premio Lattes Grinzane 2024. Ad Alessandro Baricco è stato conferito il premio speciale Lattes Grinzane alla carriera, mentre una menzione speciale è stata

attribuita al fumettista britannico Alan Moore, autore, fra l'altro, di *From Hell*, *Watchmen*, *V per Vendetta* e *La lega degli Straordinari Gentlemen*. Il 12 ottobre ad Alba verrà annunciato il vincitore, scelto da una giuria di ragazzi.

Nato nel 1866 e diviso fra Ottocento e Novecento come Bergson e Weber, D'Annunzio e Pirandello, anche Benedetto Croce ha aperto il nuovo secolo e ne ha dominato intellettualmente i primi decenni. Ha riattualizzato con correzioni l'idealismo di Hegel, ha riconsiderato lo storicismo materialistico di Marx nella convinzione di averlo confutato, ha rifondato l'estetica essenzializzandola e ha orientato a lungo la critica letteraria. Eppure le prime generazioni di intellettuali e di critici pienamente novecenteschi, da Emilio Cecchi a Gramsci, da Piero Gobetti a Gianfranco Contini, si sono subito trovati a fare i conti con la sistematicità del suo pensiero: è proprio nella distanza dal dominatore Croce che hanno trovato la propria identità diversamente problematica.

Con la sua *Estetica* pubblicata nel 1902 e con una rivista come «La Critica», che dal 1903 al 1944 indirizzò la cultura italiana, Croce è stato sempre presente nella discussione di ogni genere di problemi: letterari, filosofici, storici, etici e politici. Pensatore energeticamente costruttivo e razionale in un secolo di attivismi e irrazionalismi, Croce è stato anche un prosatore esemplarmente classico e un eccezionale polemist.

Ma per quanto influente sia stata la sua *Estetica* come scienza dell'espressione e linguistica generale, è proprio in questa teorizzazione uno dei lati più discutibili e carenti del suo pensiero. Della lin-

Human / Nature. Inka e Niclas, «Family Portrait XVII», 2021, fotografie, installazioni video e sculture create da 14 artisti internazionali, New York, Fotografiska, fino al 19 maggio



© INKA & NICLAS

LO STUDIOSO È PARADOSSALMENTE VICINO AD AUTORI COME CAMPANA O MONTALE E ALLA LORO RICERCA DI BREVI EPIFANIE

guistica Croce non vede la sua oggettività comunicativa e il suo carattere di scienza sociale. Come se l'atto espressivo del singolo non abbia bisogno di fondarsi su un codice di segni collettivamente stabilito, riconosciuto e ogni volta riconoscibile. La creatività intuitivo-espressiva che produce poesia non produce però la lingua nel suo uso comune. Nel passaggio dall'intuizione fantastica e sentimentale alla sua espressione linguistica e formale, Croce apre un vuoto nel quale non trovano posto né la lingua come strumento pragmatico, né i generi letterari in quanto forme ereditate di espressione poetica. L'idea che Croce ha dell'arte come forma assoluta, cioè svincolata da scopi comunicativi, ne fa un sostenitore teoricamente estremistico dell'energia originaria, anti-storica e extrarazionale della poesia.

In un tale estremismo lirico e noialista la sua polemica estraneità nei confronti della poesia simbolista e delle avanguardie. Croce sembra in realtà condividere l'assolutezza antiprosastica e l'esaltazione di una pura creatività individuale che rischia o persegue programmaticamente l'oscurità. L'equilibrio classico della filosofia crociana, che procede per rigorose distinzioni (estetica, logica, etica, economia) si apre in estetica al mito romantico del genio ereditato dalle «filosofie della vita» di Bergson e Georg Simmel.

In *Poesia non poesia*, raccolta di saggi uscita nel 1922 e dedicata alla letteratura europea dell'Ottocento (a cura di Paolo D'Angelo per l'edizione nazionale delle opere), la netta e ben nota separazione crociana fra liricità poetica e letteratura è attenuata dalla tendenza al ritratto critico degli autori più vari: Schiller e Foscolo, Stendhal e Leopardi, Manzoni e Heine, Baudelaire e Flaubert, Mallarmé e Carducci. Quando agisce da critico letterario Croce corregge la rigidità aprioristica della sua estetica. Sembra che il suo rispetto morale per la realtà individuale e storica dei singoli autori lo costringa a capire e descrivere

PER L'INTEGRALITÀ DEL SENTIRE

Benedetto Croce. Nella raccolta di saggi «Poesia e non poesia» la netta e ben nota separazione fra liricità poetica e letteratura del filosofo è attenuata dalla tendenza al ritratto critico

di Alfonso Berardinelli

re più che a discriminare teoricamente. I poeti con cui si sente più a suo agio e di cui più ammira la vitalità è lo stile classico come Foscolo e Carducci. La sua sintona con quest'ultimo trattiene Croce nell'Ottocento e non gli permette di entrare nel clima letterario del Novecento, in cui si sente estraneo.

Anche l'incomprensione e sottovalutazione di Leopardi nascono dal rifiuto acrimonioso del suo pensiero antioscuro e scettico, nonché della sua critica dell'ottimismo progressista. Sintomatico è il fatto che a un capolavoro come le *Opere morali* Croce arrivi a negare qualunque valore filosofico, che invece è in sintonia con pensatori antistoricisti e antihegeliani come Schopenhauer, Kierkegaard e Nietzsche, riscoperti nel Novecento.

Quando nel saggio del 1945 intitolato *L'avversione alla letteratura contemporanea* Croce si chiede che cosa rimane della letteratura francese dei decenni 1870-1900, non trova che Flaubert, Maupassant, Beccque e «si e no» Zola, dimenticando i due precursori Baudelaire e Mallarmé. Eppure, sebbene sia stato considerato un intellettuale dell'Ottocento dalla più giovane generazione di critici letterari (da Serra a

PREMIO LEGRANDE

Cinque finalisti per ricordare il reporter

Taranto

Uppe di Piergiorgio Casotti (Italo Svevo), *Le grandi dimissioni di Francesca Coin* (Einaudi), *Primavera ambientale* di Ferdinando Cotugno (Il Margine), *Un autunno d'agosto* di Agnese Pini (Chiarelettere) *Mal di Libia* di Nancy Porsia (Bompiani) sono i finalisti tra cui, sabato 27 aprile alle ore 18, presso il teatro Fusco di Taranto, sarà annunciato il vincitore del premio intitolato alla memoria del reporter e scrittore Alessandro Leogrande. La cerimonia di premiazione, organizzata insieme al Comune di Taranto sarà condotta dal giornalista Giorgio Zanchini, che intervisterà gli autori.

Praz, a Debenedetti), sordo alla letteratura del Novecento e perfino ai suoi coetanei Svevo, D'Annunzio e Pirandello, il Croce teorico della poesia come pura liricità si è trovato paradossalmente vicino alla nuova cultura poetica. Anche per Campana, Ungaretti, Rebora, Cardarelli, Montale, Penna e gli ermetici la poesia è liricamente concentrata in brevi o brevissime visioni epifaniche. Mentre d'altra parte proprio in un libro dal titolo estremistico come *Poesia e non poesia*, Croce mostra di essere un critico piuttosto equilibrato nella sua capacità di ritrattista e storico della cultura. Il suo amato Foscolo è infatti altamente apprezzato nonostante il «dicaldisalismo» e la raziocinante oratoria dei *Sepalcri*. Ciò che più conta nella sua poesia è per Croce l'«integralità del sentire», una qualità che il desolato individualismo novecentesco aveva perduto. Chi ha visto in Croce soprattutto un moralista forse non si è sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benedetto Croce

Poesia e non poesia
A cura di Paolo D'Angelo
Bibliopolis, Edizione nazionale,
pagg. 368, € 35

RIFLESSIONI DI UN POETA CHE PENSA LA POESIA

Giorgio Manacorda

di Piero Boitani

«**Q**uesto è il libro di un poeta che pensa la poesia», dice Manacorda al lettore: «Leggetelo come una riflessione che è cresciuta nel tempo». E non si può non dargli retta, perché il volume è impossibile da contenere in un indice, e deve essere letto con calma pagina per pagina, fermandosi a riflettere a ogni pagina su quel che si è letto. Il che pone il recensore, potenzialmente, nella scomoda e paradossale posizione del Pierre Menard di Borges, traduttore del *Chisciotte*, il quale ripeteva parola per parola l'originale cervantino, eppure il prodotto finale non era la stessa cosa del *Chisciotte*. Per districarmi dall'imbarazzo, partirò dall'inizio. Inteso letteralmente, cioè come l'*arkhé*, il Principio in cui, nel *Vangelo di Giovanni*, era il *Logos*. Manacorda cita il celebre episodio del *Faust* di Goethe alle prese con la traduzione di quella parola, *logos*. Che prima riversa in tedesco come *Wort*, verbo o parola, poi *Sinn*, senso o pensiero, quindi *Kraft*, la forza; e infine *Tat*, azione. *Tat* è il *poiein*, il fare che è poetare. In principio, era la Poesia.

Ora facciamo un salto di diverse migliaia d'anni. Nello stesso anno 1900, Planck elabora la teoria dei quanti, e Freud inventa l'interpretazione dei sogni: la materia non esiste più, poiché tutto è vibrazione, e il «luogo umano della materia» diviene inesistente. Dov'è finita quella realtà cui, disperati, ci appigliavamo? Ebbene, risponde Manacorda, in entrambi i casi è la poesia a essere quella materia. Paradossale, sì, ma fino a un certo punto, visto che Esiodo, nella *Teogonia*, canta Mnemosyne e le Muse prima della generazione del mondo. La poesia è *forma rei*, o *materia*. Come questo avvenga è un mistero. «Non ho la più pallida idea di dove provenga la poesia, e dove vada quando scompare. Il silenzio è parte dell'impresa», dichiara uno dei maggiori poeti d'Irlanda, e d'Europa, Michael Longley. Eppure, essa è (quando è), e dà ordine al caos iniziale del mondo e della mente. Scrive Manacorda nelle pagine di apertura: «La domanda che è la ragione di questo libro rimane: che cos'è la poesia? Nessuno è mai riuscito a dare una definizione soddisfacente. Troppo spesso si è tentato di dire che cos'è la letteratura, evitando di fare i conti con un ente inafferrabile, sfuggente, precategoriale, come la poesia».

Si possono percorrere i sentieri nel bosco (gli Holzwege di Heidegger), oppure, con Francesco Calvo, cercare l'«esperienza della poesia» e vederne l'oggetto come «cosa piccola». Si può, con Rilke, vedere i poeti come «api dell'invisibile». Si può anche, inebriandosi, volare sino alle inusitate vette platoniche del Bello. Ma i passi bisogna farli uno alla volta, sin dal primo, che consiste nel domandarsi se la poesia esista. La risposta è sì, perché le neuroscienze «dimostrano, nella materia della nostra mente, che noi siamo fatti di poesia, che la poesia è il nostro modo di essere al mondo - anche se non lo vogliamo».

La riflessione di Manacorda parte da qui, e procede per vie non

preordinate, al modo di uno Zibaldone, senza - è bene sottolinearlo - alcun compiacimento estetico di tipo decadentistico, anzi con ammirevole austerità, eppure con tutte le citazioni giuste al loro posto, e anche una salutare dose di ironia. Il cuore del libro è diviso in sei tappe: «Hans o della sopravvivenza», «Materialismo mistico», «La proteina della poesia», «La materia dell'estasi», e «Pensare la materia». Di queste sei, tutte illuminanti, ma impossibili da circoscrivere in una recensione, mi interessa in modo particolare la seconda, «La grafite dell'ispirazione». Infinite sono, almeno da Platone in poi, le teorie sull'ispirazione. Manacorda attacca con un apologeto. «Le poesie - dice - le scrive con l'inchiostro di china, che con l'acqua si espande e si confonde per riemergere dove meno te l'aspetti. Così la poesia affiora dove non deve affiorare, proprio sul punto di perdersi nel mondo, ma sul foglio riappare il suo ritmo, quello che batte anche il ritmo dei colori. Il poeta ci versò sopra un po' di acqua colorata e la poesia cominciò a scorrere per il vicolo che era in discesa e

NESSUNA VERITÀ, ANCHE NELLA SCIENZA, È NATA SENZA UN'EMOZIONE POETICA

arrivava fino al mare». La bellissima favola lo conduce a domandarsi quali siano i limiti, i «confini» dell'ispirazione, e a imbastirsi in Einstein, il quale ci dice che «traduce» le proprie immagini mentali in pensieri, «ma bisogna cercare laboriosamente le parole convenzionali e gli altri segni solo in uno stato secondario». Insomma, tradurre «il momento aurorale della creatività, della vera e propria illuminazione».

Anche nelle scienze, nessuna verità è nata dal genio di un Archimede o di un Newton «senza un'emozione "poetica"». E poi c'è la musica. Ecco allora spuntar fuori il naso di Mozart, il quale un giorno portò ad Haydn uno spartito appena composto sfidandolo a suonarla e scommettendo una bottiglia di vino che non ci sarebbe riuscito. Haydn tentò invano di suonare il pezzo, ma c'era una nota che non gli riusciva di raggiungere sulla tastiera. Mozart si sedette al piano e giunto al punto cruciale usò, invece delle mani, il suo bel naso dritto. Chissà, ci si domanda, se Haydn restò con un palmo di naso? Ma il naso di Mozart, strumento per tastiera, è anche il lupo, il profumo dell'inaudibile, l'aura dell'ispirazione. Leggere il libro di Manacorda, il libro di un poeta sulla poesia, vuol dire infilare in un filo aureo di sapienza tante bolle aere di afflato come fossero perle in bianca fronte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Manacorda

La poesia è la forma della materia
Castelvecchi, pagg. 296, € 29